

# IL LINGUAGGIO LABIRINTO DI PAROLE

## IL NOME E LA COSA Cratilo

### Introduzione

Il Cratilo è un dialogo di Platone contro il verbalismo. La sua datazione è incerta, potrebbe essere stato scritto nel 387 a.C. ,quindi sarebbe uno scritto giovanile, oppure nel 385 a.C e sarebbe uno scritto della maturità da collocare tra Simposio e Fedone. A livello di contenuti può essere collocato insieme all'Eutidemo sull'eristica, insieme al Gorgia sulla retorica o insieme al Protagora.

Il problema affrontato in questo scritto è se veramente il linguaggio sia un mezzo per insegnare la natura delle cose come riteneva Cratilo oppure sia pure convenzione come ritenevano i sofisti. Il dialogo si svolge tra Cratilo, Ermogene e Socrate. Platone non ritiene che il linguaggio sia il prodotto di una convenzione, esso semplicemente deve essere adatto a farci discernere la natura delle cose. Dunque ogni nome deve avere una certa giustezza, cioè deve imitare ed esprimere, per quanto è possibile, per mezzo di lettere e sillabe, la natura della cosa significata. Ma non tutti i nomi hanno questo carattere naturale: alcuni, come i numeri, sono convenzionali.

Il Cratilo viene letto soprattutto dagli studiosi di linguistica e semiotica, ma si pone su un piano differente rispetto alle ricerche di carattere puramente linguistico, infatti le contemporanee ricerche sul problema del linguaggio tendono a rimanere all'interno del linguaggio stesso senza porsi il problema della corrispondenza tra linguaggio e realtà cioè del fondamento linguistico, in quanto si tratta un problema filosofico di più ampio raggio: in esso si esamina la portata conoscitiva dei nomi, per concludere che al fine di arrivare alla verità occorre studiare la natura stessa delle cose e non i nomi. I protagonisti hanno una visione differente dei nomi, tuttavia Platone vuole che sia il lettore insieme a lui, a trovare la soluzione del problema sollevato da Ermogene e da Cratilo: i due interlocutori di Socrate.

I nomi sono pura e arbitraria convenzione o rispecchiano la natura delle cose?

Ermogene sostiene che il linguaggio parlato e scritto ,ovvero nomi e parole, sia pura convenzione, Socrate obietta che i nomi non possono essere solo convenzioni, perché esistono nomi veri e falsi, così come i discorsi. Egli criticherà Ermogene nella prima parte del dialogo, come nella seconda criticherà Cratilo, afferma che la verità sta nel mezzo.

Con la sua tesi Ermogene cade nel relativismo del sofista Protagora che afferma che "l'uomo è misura di tutte le cose", mentre in realtà le cose hanno una loro essenza e una stabile natura.

Cratilo, seguace di Eraclito, interviene sostenendo la sua tesi con forza: i nomi rispecchiano la natura delle cose, quindi la scienza dei nomi è anche quella delle cose. In realtà Socrate nota che il nome non può comunque imitare la cosa perfettamente altrimenti non potrebbe distinguersi da essa. Egli aggiunge anche che è possibile conoscere la natura delle cose senza l'aiuto del nome e quindi bisogna apprendere le cose più da se stesse che dai nomi.

## ANALISI DEL DIALOGO

### Convenzione o natura?

Socrate viene invitato ad unirsi ad una conversazione già in corso fra Ermogene e Cratilo. Dal momento che il tema del dialogo è la correttezza del linguaggio, l'inizio in medias res può essere qualcosa di più di una scelta formale: anche se il problema della correttezza del linguaggio rimanda a qualcosa che è oltre il linguaggio stesso, esso può essere posto solo dentro il linguaggio, a conversazione già iniziata.

Cratilo afferma che vi è una correttezza di nomi che è stata prodotta secondo natura: la denominazione non è frutto di una operazione convenzionale. [383a] Ermogene, di contro, sostiene che la correttezza dei nomi deriva esclusivamente da convenzione e accordo. Le cose vengono denominate per convenzione e abitudine [384d]. Dalla tesi convenzionalista fatta propria da Ermogene segue che il nome con cui uno chiama una cosa è il suo nome, sia che la cosa sia chiamata da un privato, sia da una città [385a] Socrate gli chiede: "C'è qualcosa che tu chiami dire il vero e il falso? Ermogene deve rispondere affermativamente a questa domanda, perché verità e falsità appartengono alla convenzione linguistica in cui si trova a giocare. Egli stesso, in quanto sostiene una teoria sul linguaggio, deve avanzare una pretesa di verità.

Il discorso vero, prosegue Socrate, è quello che dice ciò che è com'è: ma se si ammette la possibilità che un discorso sia vero o falso nella sua interezza dobbiamo accettare che anche le sue parti - i nomi - siano veri o falsi. [385b]. Se il problema della verità e della falsità del linguaggio è proponibile anche in una teoria convenzionalista, allora una teoria convenzionalista del linguaggio, per essere pienamente fondata, deve appoggiarsi a una teoria convenzionalista della verità e della conoscenza - come è per esempio quella di Protagora.

### Protagora

Protagora sostiene che l'uomo è la misura di tutte le cose, "come appaiono a me, così sono e come appaiono a te, così sono": La sostanza di ciò che è, è per ciascuno privatamente. [386a]

Contro le tesi protagoree, Socrate propone una critica più etico-politica che epistemologica: se Protagora ha ragione - se la realtà è una questione privata - allora non si può neppure dire che qualcuno sia più saggio di altri. [386c]

Il sofista, in quanto tale, è un esperto che espone una teoria e parla con autorità anche in relazione alla prassi. La teoria del carattere privato della realtà contraddice se stessa, non appena viene posto il problema delle sue condizioni di validità, che devono essere, in qualche forma, pubbliche e universalmente condivisibili. Perciò, conclude Socrate, è chiaro che le cose hanno di per se stesse una loro realtà stabile e non sono portate su e giù secondo la nostra immaginazione, ma esistono per natura in se stesse secondo la loro sostanza. [386e]

## La techne del denominare

Anche le azioni delle cose sono una forma di realtà, prosegue Socrate: le cose hanno un loro modo appropriato e tipico di operare.

Questo comporta che, se per esempio vogliamo bruciare qualcosa, non dobbiamo farlo secondo un qualunque sapere per sentito dire, ma secondo correttezza, come è naturale che qualcosa sia bruciato e col mezzo naturalmente adatto. [387b] Ebbene, se si riconosce che anche il dire è una forma di azione e il denominare è parte del dire, si applicherà ad essi una analoga forma di correttezza. [387c]

Come ad esempio le spole sono gli strumenti dell'azione del tessere, così i nomi sono strumento del denominare. [388a] Ora, il tessere consiste nel distinguere, scomporre in parti elementari, la trama e i fili mescolati insieme. Analogamente, quando denominiamo insegniamo qualcosa agli uni agli altri e distinguiamo le cose.[388b] Dunque il nome è uno strumento didascalico, lo strumento dell'essere, cioè in grado di distinguere la realtà o le proprietà del reale, e opera come la spola fa nei confronti della tela. [388c]

Il tessitore, prosegue Socrate, saprà usare bene, cioè in modo adeguato al compito che si propone, dell'opera del falegname, il quale fabbrica la spola. Ma il falegname è solo l'esperto competente, cioè chi ha la tecnica relativa. I nomi ci vengono trasmessi dalla consuetudine[388d] e per essere fabbricati richiedono, analogamente, un esperto dotato della relativa tecnica, cioè il legislatore. Mentre l'utente dei nomi - per esempio chi insegna - non è lo specialista dell'arte del denominare, sarà questi il dialettico o filosofo.[388e]

Se il linguaggio è una forma di azione e si può porre il problema della sua correttezza solo pensandolo come istituito secondo una competenza determinata, allora l'autorità di chi lo istituisce può essere vista come pratica e teoretica a un tempo: il legislatore è qualcosa di simile a un legislatore costituente che produce qualcosa che non c'era, ma non arbitrariamente, bensì in base ai principi della sua tecnica. In questo senso secondo i Greci il rapporto tra linguaggio e realtà si configura come un aspetto specifico del problema tra nomos (legge) e physis(natura). Il problema della correttezza del linguaggio si può porre solo in quanto il linguaggio stesso è pensato come prassi assimilabile alla tecnica: il legislatore stesso è un tecnico, tanto è vero che Socrate lo chiama il demiurgo più raro. [389a]

## Denominare e legiferare

Il falegname, quando fabbrica la spola, considera che cosa è per sua natura atto a tessere, cioè assume come modello la forma della spola, o la spola in sé. [389b ss] E sceglie il materiale con cui fare la spola sulla base di quanto è richiesto dalla natura della spola stessa.

L'autorità del legislatore è una autorità tecnica: egli è un artigiano che fabbrica uno strumento, secondo un modello funzionale, che egli conosce meglio di altri; la funzionalità non è relativa alle diverse culture, ma è una sola. Tuttavia, chi istituisce le parole non ha l'ultima parola - proprio perché le parole sono strumenti e il loro modello funzionale è modello di qualcosa che è destinato all'uso universale da parte di altri. E quindi si evidenzia una direzione di pensiero che va verso l'idea come archetipo, universale e necessario.

Chi saprà dire - chiede Socrate - se la forma adatta della spola è stato impresso in questo o quel legno? Il falegname, che l'ha fabbricata, o il tessitore, che la usa? [389b] Ermogene viene guidato ad affermare che questo tipo di giudizio è di competenza dell'utente: uno strumento è funzionale nella misura in cui si lascia usare. L'utente dei nomi è il dialettico, che sa interrogare e rispondere. [390c] Sarà dunque lui ad aver titolo a giudicare e sorvegliare l'opera del legislatore.

Stando così le cose - conclude Socrate - allora è vero che esiste, come diceva Cratilo, una correttezza naturale dei nomi, in relazione alla forma che esprimono, quindi non in relazione al segno che è convenzionale. L'autorità del legislatore si fonda sulla sua capacità di istituire nomi in considerazione della loro forma.[390e]

## Dei-uomini-poeti

Il problema della correttezza del linguaggio può essere posto solo in una situazione già linguistica, in cui la tecnica del legislatore ha già compiuto la sua opera. Tuttavia, dal momento che gli utenti sono i giudici del legislatore, per avere lumi sulla correttezza del linguaggio basta rivolgersi ad utenti sufficientemente esperti e consapevoli. Chi sono questi utenti?

Vengono scartati, in primo luogo, i sofisti, sia perché il loro insegnamento impone un rapporto clientelare, [391b] sia perché Ermogene dice di non condividere l'impostazione teorica di Protagora. [391c] Come si vede, la forma, in quanto tramite per la distribuzione dell'autorità, ha un ruolo decisivo.

Ci si può rivolgere, in alternativa, all'autorità culturale tradizionale del mondo greco: i poeti.

Omero, dice Socrate, distingue i nomi che dei e uomini danno alle stesse cose. [391d] Quali saranno i nomi corretti? Socrate propone un esempio: il caso del figlio di Ettore, noto ai Troiani sia come Scamandrio sia come Astianatte. [392b] Se gli uomini - come riteneva Omero - sono più assennati delle donne, allora il nome corretto del figlio di Ettore è quello con cui certamente dovevano chiamarlo gli uomini, in relazione al ruolo di suo padre: Astianatte, la cui etimologia è appunto "signore della città". [392c ss] Dall'Iliade sappiamo - come sicuramente sapeva Platone - che Ettore chiamava suo figlio Scamandrio: questo può far pensare che l'intero argomento - nonché la lunga digressione etimologica che gli fa seguito - sia ironico.

La tradizione poetica fonda la correttezza dei nomi sul rango di chi denomina, cioè su un principio di autorità non distribuibile e non giustificabile. Non si può negare, tuttavia, che anche il poeta sia un utente del linguaggio.

Ipotesi dell'origine extra-umana del linguaggio: è stato dio a creare il linguaggio divino? Socrate rifiuta l'ipotesi come un *deus ex machina*, per spiegare un principio di cui non conosciamo l'origine. Però in qualche modo ironicamente Socrate accetta momentaneamente quest'ipotesi spiegando l'etimologia dei nomi come se fosse invasato da un dio (la sapienza di Eutifrone 396), ma questa ipotesi precluderebbe la possibilità di giudicare il linguaggio e modificarlo.

## Le parole e le cose

Durante un'ampia riflessione sull'etimologia dei nomi, nella quale si cerca di spiegare la correttezza dei nomi in base ad altri nomi, il problema del confronto delle parole con le cose emerge in almeno due occasioni:

-in relazione al problema dei nomi degli dei (402d: Il nome di Teti la madre degli dei È formato da *διαττωμενον* che significa ciò che filtra e da *ηθυμενον* che significa ciò che gocciola. Questo è veritiero perché indica l'immagine di una fonte e il nome *Τηθύς*, Teti, che indica appunto l'origine degli dei, è composta da entrambi. La dea Afrodite è chiamata così per la sua nascita dall'*Αφρός*(spuma). Il dio Ermete è il messaggero degli dei e il suo nome ha origine da *Ερμενευς* che significa appunto interprete, messaggero.);

- in relazione al problema dei termini elementari, che non derivano da altri termini. (ASTRI:Gli *άστρα* traggono il loro nome dall'*άστραπή*, lampo in quanto fa muovere gli occhi.

Σελήνη, La luna ha il nome che detto correttamente sarebbe Σελαενονεοαεια, che deriva da σελας νέον και ενον έχει αει, Che poi contrattosi è divenuto Σελαναια.

MESI:Il μεις dovrebbe essere chiamato μειης, mese, da μειουσθαι diminuire.

STAGIONI:Le ωραι devono essere pronunciate in attico antico, se si vuole conoscere il loro probabile significato. Sono infatti ωραι , a causa dell'οριζειν(determinare) gli inverni le estati, i venti e i frutti della terra.

ANNO:L'anno, ετος, invece, può essere chiamato da alcuni ενιαυτος, che deriva da έν αυτω, che significa in se stesso, da altri è chiamato έτος, anno, perché εταζει, cioè ricerca.

CONTRARI:L'aggettivo brutto αισχρον deriva da, ciò che trattiene sempre lo scorrere, che per contrazione viene detto αισχρον.

IDEE VALORI:Il nome καλον è la denominazione propria dell'intelligenza, la quale produce cose tali che, dicendole καλά ci ralleghiamo.

Quanto poi ad αγαθον, bene, questo nome vuole esprimere ciò che è αγαστων, ammirevole, in tutta natura.

AFFEZIONI, IMPULSI E SENTIMENTI:Riguardo a δικαιοσύνη , giustizia, è facile comprendere che questo nome viene attribuito alla δικαίου συνεσις, comprensione del giusto.

Per quanto riguarda ηδονή , il piacere, infatti, sembra che l'azione tendente al ονεισις, vantaggio, abbia questo nome ma viene inserito il δέλτα , in maniera che si dica ηδονή , piacere, in vece di ηονη.

La gioia , ευφροσυνη, ha ricevuto questo nome dall' ευ συμφερεσθαι , movimento ben accordato dell'anima con le cose; il nome corretto sarebbe stato ευφεροσυνη, benessere, mentre noi diciamo ευφροσυνη, gioia.

Riguardo ad ερωσ, amore, poiché εισρει εξωθεν, penetra dall'esterno, e ροή , la corrente stessa non appartiene a chi la possiede, ma e' entrata al di fuori attraverso gli occhi, questo viene detto εσρος , da εσρειν, penetrare.

Per misurare la correttezza del linguaggio occorre avere come riferimento la forma; questa permette di giudicare l'operato del legislatore che istituisce i nomi. Questo è dotato di una autorità pratica esclusiva, in quanto legislatore costituente della denominazione stessa; ma la correttezza della denominazione può essere giudicata dai suoi utenti più consapevoli perché essi possono confrontare i nomi con dei paradigmi di carattere teorico.

Questa tesi, precedentemente espressa da Socrate, si manifesta come problematica in relazione alla questione dei nomi degli dei: se degli dei non sappiamo nulla, allora non disponiamo della loro forma. Non disponiamo di una forma per valutare la correttezza di quanto diciamo su di loro. Tutto quello che possiamo sapere è legato alle opinioni degli uomini, o al loro sapere per sentito dire, che dipende già da altri nomi: la denominazione umana non trae origine dalla conoscenza della forma.

Il significato dei termini linguistici può essere spiegato riconducendoli ad altri termini, da cui derivano: ma come spiegare i termini elementari non riducibili ad altro? [422b]

Socrate propone l'ipotesi mimetica: i termini elementari sono copie o imitazioni con la voce di ciò che si imita. [423b] Ma questa ipotesi viene esclusa, perché condurrebbe ad identificare la denominazione con la riproduzione o l'immedesimazione: chi per esempio imita un gatto o un cane fa qualcosa di più che dire semplicemente i loro nomi, perché li riproduce immedesimandosi in loro. La mimesis è dunque riservata ad attività artistiche, il nome non dà una illusione di realtà -

se per realtà si intende la realtà sensibile. [423d]

Si può però sostenere che ogni cosa ha una sua essenza, allo stesso modo in cui ha, per esempio, un colore, e che, se qualcuno riuscisse a imitare questa essenze con lettere e sillabe, questi renderebbe manifesto ciò che è. ( Incrocio con scheda e immagine quadro di Magritte; incrocio con la dottrina della *suppositio* di Ockham)[423e] Il legislatore linguistico può essere visto come un imitatore di essenze, non differente, in quanto imitatore, dall'esperto di attività artistiche.

Questa tesi presuppone che l'essenza sia una proprietà delle cose conoscibile e riproducibile in modo analogo a quanto avviene col colore e che, altrettanto analogamente, possa essere espressa con una forma di mimesis .Ma perfino nell'ipotesi che l'essenza sia una proprietà descrittiva delle cose, la conoscenza linguistica, proprio come la conoscenza poetica - la conoscenza mimetica per eccellenza - è tradizionale e storica.

## L'equivoco linguistico

Viene chiamato in causa Cratilo, che ha assistito in silenzio alla lunga conversazione fra Socrate ed Ermogene, nata proprio dalla sua tesi sulla correttezza naturale dei nomi. Finora, tuttavia, il sostenitore della possibilità di una lingua vera non ha fatto uso della lingua e hanno parlato solo coloro che vedono questa possibilità come un problema.

La correttezza di un nome è quella che mostrerà com'è la cosa. La denominazione è una *techne* e in quanto tale si addice a un esperto, il legislatore. [428e] Se però, prosegue Socrate, vogliamo applicare alla denominazione i parametri della **tecnica** dobbiamo riconoscere che, come esistono pittori e architetti più o meno abili, e dunque opere più o meno belle, allora ci saranno anche nomi più o meno appropriati. [429a] Cratilo, di contro, nega il paradigma della tecnica: tutti i nomi, in quanto nomi, sono corretti. [429b] Da questa tesi segue che non è possibile dire il falso: chi dice quello che dice, dice sempre quello che è - dottrina, questa, diffusa in ambiente sofistico. Anche chi si rivolgesse a Cratilo chiamandolo erroneamente Ermogene non direbbe il falso, ma si limiterebbe a far rumore. Infatti la parola è o semplice verità o rumore. [430 a] Il paradigma della tecnica permette di trattare il linguaggio come una relazione con la realtà esposta alla storicità e alla contingenza; la posizione di Cratilo vede nel linguaggio un mondo intrinsecamente significativo, dotato di una sua realtà propria.

Cratilo, tuttavia, riconosce la distinzione fra il nome e la cosa cui il nome si riferisce, e ammette che il nome sia una imitazione della cosa. [430a] Questo comporta che vi possa essere un nesso appropriato o inappropriato fra il nome e la cosa, esattamente come è possibile mettere in relazione in modo più o meno appropriato un'immagine e un oggetto, a seconda della adeguatezza del disegno alla cosa stessa.[431e]

Cratilo obietta che i nomi non sono riproduzioni delle cose: basta alterare una parola di pochissimo, aggiungendo o togliendo una lettera, perché la parola significhi altro, o non significhi più nulla. Il nome, infatti, secondo la dottrina stoica del significato è un atto che indica la cosa mediante sillabe e lettere. Socrate gli fa notare che nessuna rappresentazione può essere una totale riproduzione:

Fra le parole e le cose c'è un rapporto di somiglianza, perché le une sono imitazione delle altre; quindi il nome è un segno dell'oggetto. Ma l'imitazione non può essere una riproduzione. Come facciamo dunque a cogliere la relazione di imitazione fra le parole e le cose? Cratilo è costretto a rispondere invocando la convenzione e l'abitudine [435a ss] - invocando, cioè, la tesi convenzionalistica di Ermogene. Si può ancora sostenere che chi conosce i nomi, conosce anche le cose? [435d]

Socrate fa notare tre circostanze:

-su, via riflettiamo, Cratilo: se qualcuno cercando le cose va dietro ai nomi indagando cosa vuole dire ciascuno, non comprendi che c'è un rischio non piccolo di essere ingannati?[436b]

-se la denominazione è connessa all'accordo e all'abitudine, allora la correttezza dei termini che usiamo dipende dalla correttezza della prima denominazione; ma noi usiamo determinati termini solo perché il primo è riuscito a imporci questa abitudine, e dunque i suoi eventuali errori si riproducono nel nostro linguaggio [436c-d]

-se non è possibile conoscere le cose senza conoscere i loro nomi, non si capisce come abbia imparato a conoscere le cose chi per primo ha posto i nomi [438b] .

Cratilo suggerisce che la potenza denominatrice sia stata un forza maggiore di quella umana.

[438c] Ma, se così fosse, il linguaggio dovrebbe essere un sistema perfetto e coerente, in grado di stabilire la propria correttezza con criteri interni.

L'incoerenza e la plurivocità del linguaggio suggeriscono che si possa imparare ciò che è senza far ricorso ai nomi. [438e]

Questa stabilità non può essere assicurata dal linguaggio: il bello di cui si parla muta continuamente e non rimane mai allo stesso modo. Ma questo significa che non può essere conosciuto da nessuno.

**Non dai nomi ma dalle cose stesse bisogna imparare e ricercare le cose.**[439 b]

Socrate parla di una sorta di sogno: "diciamo che siano qualcosa il bello stesso e il bene in se, (riferimento alla dottrina delle idee) [439 c], "come, dunque, può essere qualcosa quel che non sta mai allo stesso modo? Se infatti sta fermo una volta allo stesso modo, è chiaro che almeno in quel tempo non si trasforma; ma se sta sempre allo stesso modo ed è lo stesso, come può mutare o muoversi, non allontanandosi per nulla dalla sua idea?" "In nessun modo."

"Ma quindi non può nemmeno essere conosciuto da nessuno."[440 a]

"Ma se la stessa idea della conoscenza cambia, può in quel momento cambiarsi in un'altra idea di conoscenza e non essere conoscenza: e se sempre cambia, sempre può non essere conoscenza, e alla luce di questo discorso può non esserci né ciò che dovrebbe conoscere né ciò che dovrebbe essere conosciuto. Ma se è sempre ciò che conosce, e ciò che è conosciuto, e il Bello, e il Buono, e ciascuna singola cosa di quelle che sono, queste cose che sono, di cui noi parliamo ora, non mi sembrano in nulla simili [c] alla corrente (roè) né al movimento (phòra). Ora, se questo stia così o nel modo in cui dicono gli Eraclitei e molti altri, temo non sia cosa facile da esaminare; né è da uomo di grande intelligenza, dopo aver lasciato ai nomi la cura di se stesso e della propria anima, fidandosi di essi e di coloro che li posero, ostinarsi come se sapesse qualcosa, e incolpare se stesso e le cose che sono del fatto che nulla di nulla è sano e invece tutte le cose scorrono come vasi di creta, e credere che proprio come gli uomini [d] ammalati di catarro (katàrroos, fluire) così stiano anche le cose, tutte prese da flusso e da catarro. Ora, Cratilo, forse le cose stanno così, forse anche no. Bisogna, dunque, indagare coraggiosamente e bene, e non ammettere facilmente - giacché sei ancora giovane e ne hai l'età -; ma dopo aver riflettuto, se trovi, fanne partecipe anche me."[440 b,c,d]

# NULLA ROSA EST

## Il nome della rosa (1980)

### PRIMA GIORNATA

Il primo giorno vede l'arrivo all'abbazia del francescano Guglielmo da Baskerville ed il suo discepolo Adso da Melk, un novizio affidatogli dal padre.

Guglielmo è un ottimo osservatore e pensatore e sa analizzare i dettagli con la massima cura, inoltre ha conoscenze in quasi tutti i campi del sapere.

Nel capitolo troviamo vari riferimenti al linguaggio; il primo è nella vicenda del cavallo Brunello, scappato dalle stalle, che Guglielmo ritrova senza averlo mai visto, con il solo aiuto della deduzione, osservando le tracce da lui lasciate.

Un altro riferimento lo troviamo nel discorso dell'abate, quando mette a conoscenza Guglielmo della presenza di libri portatori di menzogne nella biblioteca dell'abbazia affermando che anche nei libri menzogneri può trasparire una pallida luce di sapienza divina.

La presenza di Salvatore, pone il problema della comprensione fra i vari linguaggi; egli parla un misto di dialetti sentiti nei vari luoghi dove ha viaggiato da ognuno dei quali ha estrapolato delle parole. Adso dice di non poter definire lingua il suo modo di parlare, poiché è quasi privo delle regole necessarie al funzionamento di una lingua.

Nella biblioteca ha luogo un discorso in riferimento ad un precedente scambio di opinioni nel quale si sono analizzati metafore, giochi di parole ed enigmi per capire se questi non siano semplicemente volti al fine di dilettere ma possano indurre a speculare sulla realtà in modo nuovo.

Un altro curioso riferimento lo abbiamo nel colloquio tra Guglielmo e l'erborista, durante il quale quest'ultimo rivela come certi illustri medici affiancassero alle cure mediche delle preghiere non perché queste avessero particolare potere, ma per predisporre l'animo dei pazienti e attribuire meno potere alle erbe. Si percepisce dunque il potere attribuito dalle parole alle parole stesse.

Il mondo in cui Guglielmo si accorge di vivere è già strutturato a rizoma: è strutturabile ma non è mai una struttura determinata; è come quelle figure in cui puoi vedere ciò che vuoi.

Tutte le cause degli effetti naturali sono date attraverso linee, angoli e figure; infatti "non è possibile sapere altro "a causa del quale".

### SECONDA GIORNATA

"Erano impronte di piedi umano abbastanza fonde, in una zona in cui nessuno era ancora passato e più lievi di quelle lasciate dai monaci e dai servi, segno che altra neve era caduta e quindi erano state lasciate tempo addietro. Ma ciò che ci parve degno di più interesse era che tra quelle impronte si frammischiava una traccia più continua, come di qualcosa trascinato da chi aveva lasciato le impronte. "Omnis mundi creatura quasi liber et pictura nobis est in speculum"( Alano delle Isole): ma di che segno si tratterebbe?- chiede Adso-" Questo è ciò che non so. Ma non dimentichiamo che ci sono anche segni che sembrano tali e invece sono privi di senso." -risponde Guglielmo-. Al contrario, ad esempio, "Attraverso la parola di poeti pagani si sono trasmesse anche verità naturaliter cristiane.". Quindi secondo la visione cristiana la parola è tale e non può essere altro, infatti "Gesù aveva raccomandato che il nostro parlare fosse sì o no e il di più veniva dal maligno, e che bastava dire pesce per nominare il pesce, senza celarne il concetto sotto suoni



menzogneri.” Spesso anche attraverso la parola, portatrice di verità secondo la Chiesa, possono trasmettersi errori e menzogne raccolte ad esempio nelle commedie e nelle favole degli antichi, tuttavia “Le favole di Apuleio e Luciano, sotto il velame delle loro proprie finzioni, contengono anche una buona morale.”

“La biblioteca è testimonianza della verità e dell’errore.” ed ogni scrittura va letta ed analizzata con accuratezza infatti: “Dio vuole da noi che esercitiamo la nostra ragione su molte cose oscure su cui la scrittura ci ha lasciato liberi di decidere. E quando qualcuno vi propone di credere ad una proposizione, voi dovete prima esaminare se essa è accettabile, perché la nostra ragione è stata creata da Dio, e ciò che piace alla nostra ragione non può non piacere alla ragione divina, sulla quale peraltro sappiamo solo quello che, per analogia e spesso per negazione, ne inferiamo dai procedimenti della nostra ragione. E allora, vedete che talora, per minare la falsa autorità di una proposizione assurda che ripugna la ragione, anche il riso può essere uno strumento giusto. “

### **TERZA GIORNATA**

Nell'ora nona della terza giornata si tratta della tematica sulle differenze tra uomini. Guglielmo sostiene che c'è identità tra gli uomini diversi, per la loro forma sostanziale, e c'è diversità quanto agli accidenti, ovvero le terminazioni superficiali di ognuno di essi. Inoltre sostiene che la stessa natura umana, nella complessità delle sue operazioni, presiede sia all'amore del bene sia a quello del male. Guglielmo fa l'esempio del valdese e del cataro. La differenza tra questi sta nella varietà dei loro accidenti. Egli insiste su questa cosa perché accade che si bruci un valdese attribuendogli gli accidenti di un cataro e viceversa.

Guglielmo prende ad esempio anche un'allegoria per spiegare l'eresia, dicendo:

"Pensa ad un fiume, denso e maestoso, che corre per migliaia e migliaia, entro argini robusti, e tu sai dove sia il fiume, dove l'argine, dove la terra ferma. Ad un certo punto il fiume, per stanchezza, perché ha corso per troppo tempo e spazio, perché si avvicina il mare che annulla in sé tutti i fiumi, non sa più cosa sia. Diventa il proprio delta. Rimane forse un ramo maggiore, ma molti se ne diramano, in ogni direzione, e alcuni confluiscono gli uni negli altri, e non sai più cosa sia origine di cosa, e talora non sai cosa sia fiume ancora, e cosa già mare..."

Per allegoria, il fiume è la città di Dio, o il regno dei giusti che si sta avvicinando al millennio, e in questa incertezza esso non tiene più, nascono falsi e veri profeti e tutto confluisce nella gran piana, dove avrà luogo Armageddon. Per spiegare come si può commettere un'eresia egli spiega che i semplici, trattandosi di persone analfabete o escluse dalla vita sociale, non possono scegliersi l'eresia e come un gregge di pecore buone e di pecore cattive seguono un leader, che li manipolerà a suo piacimento. Per non finire poi a giudizio coloro che hanno commesso l'eresia, si troveranno dei capri espiatori, come gli ebrei o i lebbrosi. Ora il problema si materializza durante un ipotetico processo a "dove sta la verità?" Tutti gli imputati avevano la loro ragione e tutti hanno sbagliato e il massimo che si può fare è guardare meglio. Ma forse ciò non basta. I semplici avvertono una loro verità, forse più vera di quella dei dottori della chiesa, ma poi la consuma in gesti irriflessi, questa teoria prende il nome di "intuizione dell'individuale".

Poi, durante i vesperi si tratta delle conoscenze matematiche come sempre vere perché innate e Guglielmo le compara alla biblioteca. Guglielmo, infatti, afferma che la matematica nasce prima delle altre scienze e quindi la biblioteca è nata da una mente umana che pensava in modo matematico, perché senza matematica non si possono fare labirinti. Inoltre, il labirinto è lo specchio del mondo: "videmus nunc per speculum et in aenigmate" (Paolo di Tarso I Cor 13,12); come sostiene anche Ockam, finché il labirinto si vede da dentro, non si trova la chiave, ma guardandolo dall'esterno (ragionando come un costruttore) si capisce tutto grazie all'intelligenza matematica.

Adso si accorge di aver utilizzato la stessa espressione per indicare il fuoco che arde Fra Michele (sul rogo) quello che arde dentro di lui, l'amore carnale per la fanciulla, e il fuoco mistico di Ildegarda.

Guglielmo tratta anche dell'oggettività. Dice che Dio conosce il mondo, perché lo ha concepito dalla sua mente, come dall'esterno, prima che fosse creato, mentre gli esseri umani ne conoscono solo la regola perché ci vivono dentro. Così le cose reali si possono conoscere solo guardandole dal di fuori. Questa teoria è stata ripresa da Galileo, nel Saggiatore, dove si dice che "La filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscere i caratteri né quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica e i caratteri sono triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto", e da Roberto Grossatesta; "Omnes enim causae effectuum naturalium dantur per lineas, angulos et figuras. Aliter enim impossibile est scire «propter quid» in illis".

#### **QUARTA GIORNATA**

Nella quarta giornata ci sono svariati riferimenti al linguaggio infatti fin dalle Laudi viene descritta la reazione dei monaci quando si trovano di fronte all'orrenda visione del cadavere di Berengario; la narrazione di questo momento si sofferma soprattutto sul linguaggio del corpo, tecnica letteraria che Umberto Eco ripeterà molteplici volte nel seguire delle pagine soprattutto per sottolineare le sensazioni di disagio provate dai personaggi nel dare alcune risposte.

Guglielmo, avendo un'alta padronanza del linguaggio lo usa frequentemente come mezzo per svelare il mistero dei morti dell'abbazia: ad esempio, quando parla con Severino egli gli cela varie circostanze e rivela solo quello che non era sconveniente.

Nel libro entriamo a contatto con vari personaggi di diversi livelli culturali come Salvatore che quando parla usa svariate lingue contemporaneamente: tutto ciò perché la sua mente riesce a focalizzare un determinato concetto solo con la lingua in cui gli è stato spiegato. La questione sul rapporto tra ignoranza e conoscenza viene affrontata in una discussione tra Guglielmo e Ubertino la quale viene conclusa con la frase del primo "talora i semplici capiscono le cose meglio dei dotti" concetto che poi verrà affermato dal secondo dicendo che Cristo era figlio di un falegname.

Un altro tema affrontato nei capitoli è il giusto uso del linguaggio infatti si citano papi che usano la loro cultura per tradire i giuramenti senza poter essere incolpati di spergiuro e poeti che li denunciano nelle loro opere (Dante), inoltre si presentano due tesi opposte sull'utilizzo dei libri.

I libri possono essere come un innocuo seme che fiorisce, altri libri sono pericolosi o dei frutti dolci dalle radici amare; i libri non parlano delle cose umane o divine ma di altri libri.

La biblioteca non è un semplice punto di raccolta ma un ricettacolo di potenze non dominabili da una mente umana, tesoro di segreti emanati da menti e sopravvissuti alla morte di coloro che li avevano prodotti e quindi la biblioteca non è uno strumento per distribuire la verità ma per ritardarne l'apparizione.

Inoltre Guglielmo durante il suo percorso investigativo si sofferma su alcuni concetti filosofici molto interessanti: ad esempio quando nota che sia il cadavere Berengario sia l'altra vittima hanno le dita nere afferma che se si presentano più casi bisogna ricondurli a una sola regola; una teoria che ci rimanda alla teoria del ragionamento induttivo di Socrate; ma poi lo rielaborerà dicendo che risolvere un mistero non è la stessa cosa che dedurre dai principi primi; e non equivale neppure a raccogliere tanti dati particolari per poi inferirne una legge generale.

Significa piuttosto trovarsi davanti a uno ,o due ,o tre casi che apparentemente non hanno nulla in comune, e cercare di immaginare se possono essere tanti casi di una legge generale che non conosci ancora e forse non è stata mai enunciata .

Ci conduce alla teoria delle dottrine delle idee di Platone la sua l'affermazione che ogni delitto deve avere un oggetto e la natura dell'oggetto dovrebbe fornire un'idea sia pur pallida della natura dell'omicida (se l'assassino uccide per un pugno d'oro la persona sarà avida).

Per indicare l'Amore come linguaggio universale si trovano etimologie che ricordano quelle del Cratilo: il creato che ci parla , "il mondo è un libro scritto dal dito di Dio".

Adso parla del tartufo con un altro tedesco che capisce *der Teufel* "il diavolo" (suono simile ma significato diverso in diverse lingue).

"I libri non sono fatti per crederci, ma per essere interpretati" Secondo l'esegesi medievale, sono possibili quattro interpretazioni: letterale, allegorica, morale, anagogica" riassunte nell'espressione "littera gesta docet, quid credas allegoria, moralis quid agas, quo tendas anagogia" (Agostino di Dacia, XIII secolo): l'interpretazione letterale insegna i fatti, l'allegorica indica ciò che devi credere, la fede, la morale che cosa va fatto , l'anagogica il compimento dei tempi.

## QUINTA GIORNATA

Al risveglio c'è la discussione tra francescani e avignonesi sulla povertà di Gesù, durante questa discussione emergono molti esempi di come la parola, intesa in questo caso come lingua scritta, possa essere interpretata in vari modi. Varie sono infatti le interpretazioni che possono essere attribuite alla dottrina divina che è scritta nei vangeli.

Guglielmo si sofferma a riflettere sul fatto che ci sono dei collegamenti tra il libro dell'apocalisse e gli assassini. Questo prova che l'assassino sta seguendo un ordine logico e lascia dei segni che possono essere interpretati anche essi in modi diversi: il discorso filosofico in questo caso ricade sul valore degli stessi, che a volte rispecchiano solo una parte di caratteristiche di colui che li ha lasciati: un'impronta di un cane ci rimanda sì all'animale, ma non ci dice la razza, il colore, etc.

Per dimostrare il potere delle parole, durante l'interrogatorio al frate Remigio, Bernardo tenta in ogni modo di cambiare il valore delle parole dell'interrogato: in questo caso il discorso filosofico è incentrato sul valore dei doppi sensi, infatti l'inquisitore, giocando sul ruolo delle parole riesce a interpretare la sincerità di semplici parole come un velo che cela una confessione di misfatti mai avvenuti.

## SESTA GIORNATA

Nella giornata sesta ci sono vari riferimenti a Dio legato all'uso particolare del linguaggio. Al mattino si tratta degli effetti che il linguaggio può avere sull'anima, si dice che attraverso l'uso delle parole, per esempio *porrectus* e *climacus*, si comunica dolore, gioia, lode o amore.

A seconda della pronuncia dei suoni delle vocali vengono espresse diverse sensazioni, ad esempio la "u" presente in "*adjuva me*" non appare cupa come quella di "*severunt*".

Nell'ora terza, viene trattato del potere delle parole. Più le parole sono colte, più hanno il potere di corrompere e confondere. Viene così citato, il primo scritto in volgare "*Sao ko kelle terre, per kelle fini, ke ki contene, trenta anni le possette, parte Sancti Benedicti*".

Nell'ora dopo terza si ritorna sempre a parlare del potere delle parole, in particolare dell'interpretazione del sogno come vaneggiamento diabolico e non messaggio divino, e quindi privo di verità. Ma vi è una teoria contrastante secondo la quale i sogni e le visioni, vanno letti allegoricamente o anagogicamente. Infatti "i sogni sono scritte e molte scritte non sono altro che sogni".

Nell'ora nona si tratta del linguaggio dei numeri. Nel cristianesimo, infatti, il numero più ricorrente è il 3. Infatti, si fa l'esempio di Pietro che tre volte rinnegò Cristo, il quale a sua volta si manifestò ai

suoi tre volte dopo la resurrezione, tre sono le virtù teologali, tre le lingue sacre, tre le parti dell'anima, tre le classi di creature intellettuali (angeli, uomini, demoni), tre le specie del suono (vox, flatus, pulsus), tre le epoche della storia romana (prima, durante e dopo la legge).

Si tratta su quale sia il miglior modo per formulare un' ipotesi, infatti prima se ne devono almeno formulare due, una in opposizione all'altra e poi scegliere la più attendibile. Ma, la parte difficile, sta proprio nella scelta delle due ipotesi, e dopo averne scelta una, bisogna agire e prenderne le difese anche se si è scelto o capito male.

## SETTIMA GIORNATA

Nella notte del settimo giorno viene esplicitata la teoria di Aristotele sul riso secondo la quale si afferma che, il riso è come una forza positiva che può avere anche un valore conoscitivo, quando attraverso enigmi arguti e metafore inattese, pur dicendoci le cose diverse da come sono di fatto, ci obbliga a guardarle meglio. La verità raggiunta attraverso la rappresentazione degli uomini e del mondo peggiori di quello che sono o di quello che li crediamo, peggiori in ogni caso di come i poemi eroici, le tragedie, le vite dei santi ce li hanno mostrati. Jorge riteneva il riso un elemento diabolico tramite il quale gli uomini scoprivano una verità diversa, seconda la Chiesa malvagia, e allontanava la paura dall'uomo; infatti Jorge temeva il secondo libro di Aristotele perché esso forse insegnava davvero a deformare il volto di ogni verità, affinché non diventassimo schiavi dei nostri fantasmi e sosteneva che il compito di chi ama gli uomini è di far ridere della verità; far ridere la verità, perché l'unica verità è imparare a liberarci dalla passione insana per la verità: infatti Aristotele pensava che il riso fosse fonte di conoscenza e quindi di verità.

Alla fine del settimo giorno quando ormai la biblioteca e dunque il prezioso volume di Aristotele sono andati perduti e Jorge è morto, Guglielmo e Adso discutono dei fatti avvenuti durante il loro soggiorno all'abbazia.

Guglielmo riconosce di essersi comportato da ostinato, inseguendo una parvenza di ordine, quando doveva sapere bene che non vi è un ordine nell'universo; egli afferma che l'ordine che la nostra mente immagina è come una rete, una scala che si costruisce per raggiungere qualcosa. Ma dopo che si è usata si deve gettare la scala, perché si scopre che, anche se serviva, essa era priva di senso (Citazione dal *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein).

Dal *Tractatus logico-philosophicus*:

6.54 Le mie proposizioni illustrano così: colui che le comprende, alla fine le riconosce insensate, se è salito per mezzo di esse, su esse, oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettare la scala dopo esservi salito). Egli deve superare queste proposizioni. Allora vede rettamente il mondo.

7. Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere.

Al contrario di quanto detto nella seconda giornata, in cui i **segni** vengono descritti come ingannevoli, ora Guglielmo afferma che i segni sono portatori di verità e sono la sola cosa di cui l'uomo dispone per orientarsi nel mondo.

## LA FRASE FINALE

"Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus" dal *De contemptu mundi* di Bernardo Morliacense (XII secolo)("La rosa primigenia [ormai] esiste [soltanto] in quanto nome: noi possediamo nudi nomi"- nel senso che, come sostenuto dai nominalisti, non possiamo cogliere l'essenza delle cose - diversamente da quanto sostenuto da Aristotele e dalla dottrina cattolica di San Tommaso d'Aquino).

# Approfondimenti

## SEMIOTICA

La semiotica (dal termine greco σημειον semeion, che significa "segno") è la disciplina che studia i segni e il modo in cui questi formano un senso (significazione). Considerato che il segno è in generale "qualcosa che rinvia a qualcos'altro" (per i filosofi medievali "aliquid stat pro aliquo") possiamo dire che la semiotica è la disciplina che studia i fenomeni di significazione e di comunicazione. Per significazione infatti si intende ogni relazione che lega qualcosa di materialmente presente a qualcos'altro di assente. Ogni volta che si mette in pratica o si usa una relazione di significazione si attiva un processo di comunicazione. Le relazioni di significazione definiscono il sistema che viene a essere presupposto dai concreti processi di comunicazione. Non solo essa spiega i fatti comunicativi, ma permette inoltre di intervenire e di modificarli nel dettaglio con una precisione che manca alle altre discipline. Si tratta, se vogliamo, di un uso della semiotica che è stato definito altrove come microchirurgia del senso. Umberto Eco, autore de *Il nome della rosa*, è un semiologo ed è stato tra i primi critici della prospettiva strutturale 'ortodossa' della semiotica interpretativa, mettendo in discussione che un testo sia la manifestazione di strutture ontologiche, significative di per sé e indipendentemente dalle letture che di esso si possano dare. Di questa sua visione ricaviamo alcune informazioni nel suo romanzo *Il nome della rosa*, nel quale, appunto, vi sono riferimenti a questa scienza poiché, in realtà, tutta la vicenda narrata è un continuo ricercare segni e, come affermato dall'autore stesso, tutto il complesso di indagini, lotte, rapporti di forza, conflitti politici e culturali ruota intorno alle parole e ai nomi (Libri che parlano di altri libri.)

## LA RIPRESA DI ARISTOTELE DA PARTE DI TOMMASO D'AQUINO

Al centro della novità costituita dall'ingresso delle opere filosofiche greche nel mondo latino e dei susseguenti conflitti sulla loro compatibilità con la fede cristiana, Tommaso d'Aquino prende decisamente posizione a favore di Aristotele, sviluppando anzitutto una precisa distinzione di piani tra discorso filosofico e discorso teologico. Entrambi prendono a proprio oggetto le ultime realtà, ma lo fanno con punti di partenza differenti: il primo quello della ragione naturale, il secondo quello della rivelazione di Dio. Solo il discorso teologico raggiunge dunque il fine soprannaturale dell'uomo, ma quello filosofico risulta non solo pienamente giustificato, ma anche indispensabile: l'esistenza di Dio è per esempio dimostrabile razionalmente, e solo con questa premessa la teologia cristiana può cominciare a muovere i propri passi. Quest'ultima ha del resto un carattere pienamente scientifico in quanto al suo interno rispetta i criteri dell'argomentazione logica quanto qualsiasi altra scienza.

## IL LABIRINTO

Il labirinto è lo specchio del mondo (videmus nunc per speculum et in aenigmate) infatti se lo si studia all'interno non si potrà mai comprendere, mentre se lo si osserva dall'esterno si capisce grazie all'intelligenza matematica; infatti come Dio conosce il mondo perché lo ha concepito nella sua mente dall'esterno prima che fosse creato, così gli esseri umani ne conoscono solo aspetti frammentari perché ci vivono dentro. Questa teoria è stata ripresa da Galileo, nel Saggiatore, espressa in questi termini: "La filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscere i caratteri né quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica e i

caratteri sono triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto” Infatti Guglielmo riuscirà a capire la struttura del labirinto grazie alla matematica che lui stesso definisce “ciò che identifica le cose note in modo assoluto”.

### **GALILEO GALILEI**

Il nome di Galileo è associato a importanti contributi in dinamica e in astronomia. Di primaria importanza furono il suo ruolo nella rivoluzione astronomica e il suo sostegno al sistema eliocentrico e alla teoria copernicana.

Sospettato di eresia e accusato di voler sovvertire la filosofia naturale aristotelica e le Sacre Scritture, Galileo fu processato e condannato dal Sant'Uffizio, nonché costretto all'abiura delle sue concezioni astronomiche.

Convinto della correttezza della cosmologia copernicana, Galileo era consapevole che questa non si accordava con diverse affermazioni della Bibbia, che attestava invece una concezione geocentrica dell'Universo.

Galileo, scienziato cattolico, crede di poter risolvere il problema rovesciando la soluzione allora corrente: la teoria copernicana è vera, sono le Scritture a essere state scritte senza corrispondenza con la realtà, utilizzando un linguaggio che esprime un modello utile e comprensibile all'uomo. Egli scrisse: “se bene la Scrittura non può errare, potrebbe nondimeno talvolta errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori”

### **ROBERTO GROSSATESTA**

Roberto Grossatesta (Stradbroke, 1175 – 9 ottobre 1253) fu vescovo di Lincoln, teologo, scienziato e statista.

Grossatesta fu il primo degli scolastici a comprendere pienamente la visione aristotelica del percorso duale del ragionamento scientifico, ricavando da leggi universali la previsione dei particolari. Grossatesta chiamò questo processo "risoluzione e composizione".

Grossatesta concluse che la matematica era la principale tra tutte le scienze e la base per tutte le altre. Egli sostenne questa conclusione guardando la luce, che egli credeva essere la "prima forma" di tutte le cose, fonte di tutta la generazione e il moto (approssimativamente ciò che oggi conosciamo come biologia e fisica). Quindi, poiché la luce poteva essere ridotta a linee e punti, e perciò completamente spiegata nell'ambito della matematica, la matematica costituiva per lui l'ordine più alto delle scienze.

Fu il primo rettore della scuola che i francescani fondarono a Oxford attorno al 1224. La cultura di Grossatesta venne altamente lodata da Ruggero Bacone, che era un critico severo. Secondo Bacone, egli conosceva poco il greco o l'ebraico e prestava poca attenzione alle opere di Aristotele, ma prevaleva tra i suoi contemporanei per la sua conoscenza delle scienze naturali

# Bentornata realtà

## “Di un realismo negativo” di Umberto Eco

Il saggio è tratto dal seminario “Nuovo realismo: una discussione aperta” (2011) con riferimenti alle opere di Eco “Brevi cenni sull’Essere” (1985) e “Kant e l’ornitorinco” (1997).

Eco studiò come tesi universitaria la filosofia di Tommaso d’Aquino e lo definì un vetero-realista, poiché il Vetero-Realismo sostiene che il mondo si trova al di fuori di noi indipendentemente dalle conoscenze che ne possiamo avere. Tommaso d’Aquino, infatti, riteneva che noi possiamo conoscere il mondo quale è perché la nostra mente ne è specchio.

Opposte al Vetero-Realismo vi sono posizioni che vedono la conoscenza non come uno specchio ma come una collaborazione Soggetto Conoscente/Spunto di Conoscenza, con variazioni di ruolo per entrambi.

Il filosofo Putnam è un esempio, con i suoi cambi di opinione, di come nel tempo il Realismo abbia preso un’accezione negativa e una nuova forma. Secondo Eco, oggi è difficile far nascere un Nuovo Realismo che non sia in realtà un ritorno al Vetero-Realismo, ma se questo dovesse accadere il Nuovo sarebbe un modo di reagire alla filosofia del Post-Modernismo.

"Post-Modernismo" è un termine coniato da Charles Jenks e viene applicato fondamentalmente a tre campi:

- 1- Architettura, come reazione a Modernismo e Razionalismo architettonico per rivisitare quasi ironicamente le forme del passato, di cui è esempio il Curtain Wall;
- 2- Arte, dove si esprime rimarcando il vuoto di simboli ritenuti importanti dalla massa, per esempio plasmando la musica con lunghi silenzi anziché note;
- 3- Letteratura, con di nuovo l’ironia come chiave e con le teorie di narratori e critici americani quali John Barth (1970), esprimendosi in pagine bianche o a collage.

Il Moderno, secondo, Nietzsche, è il movimento in cui si arriva alla crisi causata dagli studi storici, poiché il passato è un peso. Ed ecco che le opere “Abbasso il chiaro di Luna” e “Le Demoiselles d’Avignone” segnano la distruzione vera e propria del passato: dalla distruzione della figura si arriva all’astratto, alla tela bianca, alla tela strappata o bruciata.

Ma anche il Moderno si ferma quando è ormai ridotto a metalinguaggio dei testi impossibili: ovvero, poiché la distruzione del passato porta al silenzio, si dovrebbe ammettere che esso vada rivisitato in un modo ironico e innocente. In fondo, molti scrittori, artisti, architetti e così via, furono ad oscillazione altalenanti Moderni o Post-Moderni (esempi sono Borges, Reblais, Sterne). Particolare fu il caso di Joyce le cui opere “Dubliners” e “Portrait” sono moderne mentre “Finnegans Wake” è post-moderno con “Ulysses” a fare da spartiacque.

Inizia un’epoca di disincanto, con addio all’unità e arrivo alla molteplicità, e così si può prediligere quest’ultima al Vetero-Realismo di cui sopra.

Emerge il primato ermenontico, secondo il quale <<Non esistono fatti ma solo interpretazioni>>.

Secondo Eco, si tratta di un errore palese, poiché, per far sì che ci siano delle interpretazioni, è necessario avere qualcosa da interpretare e questo *regressus ad infinitum* dovrebbe arrestarsi a ciò da cui è partito (dando vita ad una serie di interpretazioni delle interpretazioni delle interpretazioni delle...). Ad esempio, se anche conoscessimo i Promessi Sposi solo dall'interpretazione di Moravia, egli li avrebbe comunque presi da Manzoni.

I Post-Modernisti, a questo punto, non negano la presenza fisica dell'oggetto ma dichiarano che questo diventa oggetto di conoscenza e di discorso solo se interpretato (come di un tavolo si può parlare solo se lo si vede o come tavolo da chirurgia o da pranzo o come cattedra o come oggetto di legno con quattro gambe). Queste forti limitazioni erano però previste dal costruttore dell'enunciato, perché sosteneva che ogni cosa potesse essere vista in molti modi ma non in tutti.

L'argomento sarebbe quindi corretto e dipenderebbe dal problema delle *affordances* di Gibson, ossia le proprietà di un oggetto che lo rendono più adatto ad uno scopo che ad un altro. Esempio canonico è quello del cacciavite: può essere usato per avvitare qualcosa o anche per aprire un pacco, ma non può essere utilizzato per pulirsi le orecchie.

Ma Eco ricorda che Nietzsche, esimio fondatore dell'enunciato sopracitato, era senza dubbio certo dell'esistenza del cavallo che baciò.

[NdR: Poco prima di essere rinchiuso in manicomio, il filosofo camminando per strada vide un uomo che picchiava il proprio cavallo per farlo muovere; Nietzsche si gettò sul cavallo gridando "Non picchiare mio fratello!" o forse "Non picchiate Wagner" (le tesi sono discordanti) e subito dopo abbracciò e baciò in bocca l'animale.]

Nell'opera "Su verità e menzogna, il senso extra-morale", Nietzsche dice che l'intelletto gioca su finzioni, che chiama realtà, basate sulle leggi sottili del linguaggio: noi stessi crediamo di parlare di cose come alberi o colori, ma, in realtà, parliamo usando cose che sono solo metafore per gli oggetti reali.

Ogni parola è un concetto.

Prima delle molte foglie che esistono oggi deve essercene stata una generatrice, che ha definito le caratteristiche di ciò che noi diciamo essere una foglia. Tuttavia ogni essere vivente ha una sua propria visione delle cose ed è perciò impossibile stabilire quale sia corretta: occorrerebbe un criterio di percezione esatta che non esiste.

Nietzsche: << La verità è solo un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria.>> Con queste parole il filosofo non si chiede se e perché e da dove potrebbe arrivare un giudizio a mettere in crisi questo suo sistema, ma avverte l'esistenza di costrizioni naturali, che vede come forze terribili che premono su di noi, eppure rifiuta di riconoscerle. Per lui, come per Platone, l'arte confonde i concetti presentandone nuove trasposizioni quali sono proprie del mondo del sogno.

Manca, quindi, una decisione finale: o si accetta che quello che ci è attorno non sia vivibile e lo si rifiuta per scegliere il sogno, o si accoglie l'idea che l'arte mostri ciò che mostra perché quella è la realtà effettiva.



Viene così a definirsi l'idea di un essere in declino, debole, e solo per questo pronunciabile. Da qui si arriva all'annuncio nietzschiano della morte di Dio, che sancisce la fine della struttura stabile dell'essere, il quale viene ridotto a mero *flatus vocis* ad opera dei poeti.

Ma quindi, qual è lo stato ontologico di chi dice che non vi è nessuno stato ontologico? Chi o cosa è colui che sostiene che l'essere non esiste? E poi, se esistono solo interpretazioni, chi dice che non possono essercene di sbagliate? Come verificarle?

Si ritorna all'esempio del cacciavite, che risponde SÌ a molte proposizioni (posso usare il cacciavite per avvitare?, posso usare un cacciavite per aprire un pacco?) ma anche molti NO (posso usare un cacciavite per pulirmi le orecchie?).

Ed è su questi NO che si basa il realismo negativo di Eco.

Il problema, infatti, di ogni critica non è dimostrare che ciò su cui si basa l'affermazione è falso, ma bensì quali siano le garanzie di poter trovare un nuovo fondamento più (e non meno) credibile di quello portato alla nostra attenzione.

Perciò come distinguere il sogno, la poesia, un trip di allucinogeni, da affermazioni accettabili nella realtà? Quale regola è da preferire e quale da ritenere folle?

Il pensiero del Realismo Negativo potrebbe perciò essere: ogni ipotesi interpretativa è sempre rivedibile e, se non si può mai dire definitivamente se un'interpretazione sia giusta, si può sempre dire quando è sbagliata.

Ci sono interpretazioni che un oggetto ammette e altre che questo non ammette. Un esempio (al di là dell'ormai famoso cacciavite) è quello del quadro con dipinta una porta aperta appeso sul muro: può essere visto come un'illusione, come una rappresentazione puramente estetica, ma non può essere creduto come una vera porta cui passare attraverso.

**La visione umana è relativa, ma esiste uno zoccolo duro dell'essere, ossia quelle cose che tali sono e tali appaiono.**

Il nostro linguaggio, per esempio, ha dei limiti oltre i quali non può andare, come la morte e il silenzio.

Secondo le teorie di Hjelmslev, noi usiamo i segni per esprimere un contenuto e questo viene diversificato da lingue differenti ma viene preso da una matrice comune, una pasta amorfa detta *continuum*, che è stato e che sarà.

Prima del linguaggio, il continuum è tutto e nulla. Non a caso, il suo termine danese (lingua madre di Hjelmslev) è *mening* ovvero "senso, direzione".

Il continuum ha però dei limiti, delle linee di tendenza che non può oltrepassare, e perciò non si può dire tutto ciò che si vuole. <<Ci sono delle cose che non si possono dire.>>

Il mondo, come il celeberrimo cacciavite, ogni tanto risponde NO (alla teoria geocentrica per esempio) e la stessa cosa si può affermare di Dio e della legge.

Lo Zoccolo cui si parlava prima, quindi, non è il nocciolo della realtà, bensì il limite. Ed esiste uno zoccolo anche per Dio.

Dice Tommaso d'Aquino: può Dio riparare al fatto che una vergine abbia perso la verginità?

Sì, spiritualmente. Sì, fisicamente. NO, cosmologicamente, perché neanche Dio può cambiare ciò che è stato.

Di qui, l'enunciato di prima: non sapremo mai se un'idea è giusta, ma sapremo sempre se non regge.

Ogni interpretazione è sollecitata da un oggetto dinamico che conosciamo sempre e solo attraverso oggetti immediati, quindi prendiamo comportamenti ed agiamo su essi.

Searle sosteneva che il Realismo significa essere convinti che le cose vadano in un certo modo, non si sa quale ma si sa che in quel modo le cose funzionano.

Per concludere, nell'accezione negativa di Eco il relativismo non garantisce che un giorno si arriverà a possedere la verità (quale caso sia) ma incita ad andare avanti perché si può sempre dire quali idee sono assolutamente sbagliate (non è questo il caso).

# Epistemologia

Conoscere e Sapere hanno tre accezioni distinte e conseguentemente tre varietà diverse di conoscenza.

1) Conosco il mio migliore amico.

2) So saper suonare la chitarra. Un riferimento, dunque, a particolari abilità.

3) So che i cani sono mammiferi. Una conoscenza di particolari proposizioni.

Si ha nel primo caso un tipo di conoscenza diretta, oggettuale poiché si esplicita quando veniamo a diretta conoscenza con oggetti ed eventi.

Nel secondo caso si ha la conoscenza competenziale che si riferisce a ciò che siamo in grado di fare.

Nel terzo caso invece presenta una conoscenza proposizionale.

Platone nel Menone sostiene che per avere genuina conoscenza le opinioni veraci non bastano ma devono essere accompagnate dalla conoscenza delle cause: cioè con le giustificazioni.

Su questa base si schematizza la definizione classica di CONOSCENZA, la quale richiede che si verifichino tre diverse condizioni e per questo viene detta tripartita.

La conoscenza quindi è considerata essere una CREDENZA, VERA, GIUSTIFICATA.

Si può dire che un soggetto sa di un oggetto se e solo se: il soggetto crede nell'oggetto: dà il proprio assenso ad esso. E' soggettivo.

L'oggetto è vero: condizione oggettiva. Dipende dal mondo che ci circonda, cioè da oggetti ed eventi esterni, indipendenti dal soggetto.

Il soggetto è giustificato, c'è un motivo dunque, a credere dell'oggetto: presenta un'alta possibilità di risultare vero. Le credenze giustificate dal punto di vista epistemico sono quelle per le quali si ha un'adeguata evidenza empirica e che siano il risultato di un ragionamento valido o causate da un processo cognitivo affidabile come la memoria o la percezione.

Se una sola di queste condizioni non dovesse verificarsi, non si potrebbe più dire correttamente che il soggetto sa dell'oggetto.

## Il problema di Gettier

Le tre condizioni della definizione tripartita non solo devono considerarsi singolarmente necessarie ma anche congiuntamente sufficienti affinché si dia conoscenza.

Questo secondo punto fu messo in evidenza da Bertrand Russell nel 1948 con un esempio molto semplice.

Supponiamo che il nostro orologio si sia da poco fermato e che segni le sei. Noi giungiamo a credere che siano le sei poiché l'orologio non si è mai fermato prima d'ora: non abbiamo motivo di dubitarne insomma e per questo siamo giustificati dal punto di vista epistemico.

Caso vuole che siano davvero le sei e che quindi ciò che crediamo sia fortuitamente vero.

Le tre condizioni sono state soddisfatte per puro caso.

Il controesempio più famoso è quello di Edmund Gettier.

Supponiamo di vedere una nostra buona amica sempre a bordo di una mini cooper, che questa amica ci dia dei passaggi a scuola sempre su questa macchina e così via. Ergo noi siamo portati a credere che la nostra amica abbia una mini cooper: tuttavia la nostra amica, a nostra insaputa, ha venduto la sua mini cooper e ha noleggiato un'auto dello stesso modello di quella che possedeva. La nostra credenza è falsa, pur essendo giustificata epistemicamente.

Gettier voleva sottolineare che la credenza è vera se il soggetto è epistemicamente giustificato a credere nell'oggetto.

Le risposte al problema posto da Gettier sono state molteplici e assai diverse; ad esempio si è aggiunta un'ulteriore condizione: *la verità dell'oggetto non può essere inferito da una falsità rilevante.*

In alternativa altri epistemologi preferiscono concentrarsi sulle proposizioni che eviterebbero il controesempio.

In questo caso la quarta condizione sarebbe: *non deve esserci uno 'sconfiggitore' della giustificazione che il soggetto ha per credere che l'oggetto.*

Sconfiggitore=proposizione vera che se aggiunta all'insieme doxastico del soggetto cognitivo, è in grado di minare la giustificazione che il soggetto stesso ha per credere nell'oggetto.

Secondo Robert Nozick il soggetto sa dell'oggetto se e solo se:

- 1) il soggetto crede che l'oggetto (esiste)
- 2) l'oggetto è vero
- 3) se, in circostanze simili, l'oggetto non fosse vero, allora il soggetto non crederebbe nell'oggetto
- 4) se, in circostanze simili, l'oggetto fosse vero, allora il soggetto crederebbe nell'oggetto

Con questa definizione, detta "condizionale", gli esempi di Russell e Gettier non avrebbero più bisogno di analisi: avrebbero una loro soluzione.

## Giustificazione e conoscenza

La giustificazione è la nozione epistemica principale.

Inoltre ai fini della conoscenza si richiede che il soggetto creda nell'oggetto ma non che si applichi nell'attività di giustificare la propria credenza nell'oggetto: la giustificazione epistemica è una nozione che ammette diversi gradi, e non un processo.

## Teorie classiche della giustificazione e internismo

Ci sono stati diversi tentativi di rispondere al problema del regresso, ma due di questi sono rilevanti e costituiscono due importanti tipologie di teorie della giustificazione: il FONDAZIONALISMO e il COERENTISMO.

La tesi del fondazionalismo consiste nell'accettare l'idea che le varie catene giustificative prima o poi si interrompano, ma di negare al contempo che ciò avvenga in modo arbitrario. Cioè che si giunga a una credenza che non necessiti di ulteriori giustificazioni e che venga così a costituire il fondamento dell'intero edificio della nostra conoscenza.

Il coerentismo invece nega l'idea stessa secondo cui la giustificazione sia costituita da catene lineari di credenze, e afferma che ogni credenza giustifica ed è giustificata da molte altre credenze, formando una rete fittissima che tiene unito con legami l'intero sistema doxastico. Queste due tesi sono considerate teorie interniste della giustificazione.

## Affidabilismo ed esternismo

La versione più nota e discussa è certamente quella proposta da Alvin I. Goldman, cioè l'affidabilismo del processo: allo scopo di evitare ogni forma di circolarità che eviti di far riferimento non solo al concetto di giustificazione epistemica ma anche a nozioni strettamente legate a quelle da analizzare. Ergo la giustificazione di una credenza è giustificata quando è prodotta da un processo cognitivo affidabile, cioè da un processo cognitivo che, in media, tende a produrre un alto numero di credenze vere.

– la percezione, la memoria, il buon ragionamento, l'introspezione → processi cognitivi affidabili

– il tirare a indovinare, il cattivo ragionamento, la generalizzazione affrettata → processi che portano a credenze false → non sono affidabili

Ciò che conta ai fini della giustificazione di una credenza è che il processo sia affidabile, a prescindere dal fatto che sia il processo che la sua affidabilità siano accessibili o meno al soggetto attraverso la riflessione.

## Il problema del valore della conoscenza e l'epistemologia della virtù

Un punto fondamentale è quello del valore della conoscenza: perché una conoscenza è giudicata più positivamente di un'altra? Questa questione è già proposta nel Menone di Platone che pone come soluzione il fatto che le conoscenze sono incatenate "con un ragionamento fondato sulla causalità" e che consente perciò di rimanere a lungo. E insomma la caratteristica di godere della fiducia del soggetto cognitivo è di essere assai durevoli nel tempo, ciò che nella prospettiva di Platone rende le conoscenze valutabili più positivamente rispetto alle credenze vere. La giustificazione rende la conoscenza valutabile in modo maggiormente positivo rispetto alla mera credenza vera.

## Scetticismo e mondo esterno

Essere scettici significa sostenere che nessuno sa nulla in merito all'esistenza di oggetti indipendenti dalla mente. Lo scettico non è un idealista, non sostiene che non ci sia un mondo esterno, ma solo che non possiamo saper se vi sia.

## Il relativismo epistemico

Rappresenta un modo per far fronte alle conseguenze dello scetticismo nella misura in cui ritiene che giustificazioni e conoscenza siano dipendenti dall'insieme prescelto di implicazioni e di metodi conoscitivi da cui derivano.

## Il relativismo circa le attribuzioni di conoscenza

Secondo MacFarlane le attribuzioni di conoscenza non variano rispetto al contesto d'enunciazione, bensì rispetto al concetto di valutazione. Il relativismo circa le attribuzioni di conoscenza è però soggetto a critiche. Questo tipo di conoscenza eredita anche i problemi che affliggono il relativismo della verità, così come è caratterizzato da MacFarlane. Il problema principale riguarda la possibilità di sostenere che due soggetti che valutino in maniera opposta la medesima attribuzione di conoscenza siano effettivamente in disaccordo tra di loro. Se infatti le loro opposte

valutazioni dipendono dall'adozione di standard diversi, non è chiaro in che senso i loro verdetti "il soggetto sa che l'oggetto è vero" o "il soggetto sa che l'oggetto è falso" siano effettivamente incompatibili.

# Linguaggio

## (o dell'importanza del comunicare)

E' quella disciplina che si sviluppa all'interno della cosiddetta 'filosofia analitica'.

I filosofi del linguaggio hanno cercato di rispondere a domande circa la questione della natura del significato linguistico, che è oggetto della disciplina che prende il nome di 'semantica'.

In virtù di quali caratteristiche un'espressione linguistica ha significato? In cosa consiste il significato dei nomi propri, gli enunciati, i predicati? In cosa consiste la comprensione di una parola, o in generale, di una lingua?

### Significato e condizioni di verità

Che cosa sappiamo quando comprendiamo? Lo stato di cose che deve sussistere affinché l'enunciato sia vero. Infatti il significato di un enunciato si identifica proprio con le sue condizioni di verità.

Comprendere un enunciato significa sapere come sarebbe fatto il mondo se esso fosse vero.

Wittgenstein elabora un metodo per mostrare come i valori di verità di un'importante classe di enunciati complessi siano determinati dalle combinazioni dei valori di verità degli enunciati semplici che li costituiscono, ergo come ne siano funzioni di verità: "Carlo è bello, Maria è simpatica" è vero se e solo se entrambe le proposizioni sono vere.

### Sensi ed intensioni

L'idea centrale delle semantiche intensionali è che il significato di un'espressione non possa identificarsi con l'oggetto che essa denota, ma che consista in una certa informazione che i parlanti competenti associano a essa, informazione concernente un insieme di condizioni di applicazione della parola : quelle che un oggetto deve soddisfare affinché la parola si applichi correttamente a esso.

### La teoria del riferimento diretto

La teoria descrittiva dei nomi propri è stata largamente condivisa all'interno del paradigma dominante: era presupposta da Carnap e Montague. Le osservazioni di Kripke e Putnam hanno determinato l'affermarsi di una concezione alternativa: la teoria del riferimento diretto.

Se il significato di un nome proprio come 'Aristotele' fosse dato da una descrizione vera del riferimento per esempio 'autore della metafisica': Aristotele è l'autore della metafisica = L'autore della metafisica è l'autore della metafisica.

Ma ciò è necessariamente (chiunque fosse stato a scrivere la metafisica ne è l'autore) e a priori vero. Secondo Kripke il nome proprio denota il soggetto al quale ci si vuole riferire in modo preciso.

## Addio alla verità: significato, uso, verificaione

Le parole si riferiscono alle cose e gli enunciati dicono che queste cose sono in un certo modo; se le cose stanno effettivamente in questo modo, gli enunciati sono veri, altrimenti falsi. "Il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio" Wittgenstein : punto di riferimento della seconda metà del '900.

Secondo i letteralisti la comprensione del linguaggio, l'interpretazione semantica, è in ultima analisi un processo automatico di decodificazione: i parlanti si scambiano i propri pensieri tramite un codice comune, il linguaggio, che permette loro di dare a tali pensieri, una "forma sensibile" come diceva Frege. Ergo la comunicazione consiste prevalentemente nell'applicazione da parte dei parlanti della loro conoscenza implicita del linguaggio, ossia di una teoria che permette loro di associare deduttivamente a ciascun enunciato le sue condizioni di verità, usando informazioni concernenti il significato delle espressioni subenunciative e la struttura sintattica dell'enunciato. La comprensione linguistica si risolverebbe in un processo computazionale modulare.

La comprensione linguistica si caratterizza come un processo di questo tipo, un processo che qualsiasi entità dotata della conoscenza degli assiomi e delle regole ricorsive della teoria semantica potrebbe realizzare, in linea di principio anche un computer sufficientemente sofisticato(macchine di Turing).

Se si considera il possesso del linguaggio come una delle caratteristiche degli esseri umani , l'umanità sarebbe qualcosa che potremmo riconoscere in entità anche diverse dagli uomini (es. androidi).

Secondo i contestualisti invece la comprensione linguistica è un processo essenzialmente pragmatico, già all'opera nell'interpretazione dell'azione in generale, nel quale sono rilevanti informazioni di qualsiasi tipo provenienti dal contesto e il cui esito è sempre rivedibile alla luce di nuove informazioni. Così la comprensione linguistica si caratterizza come un processo che solo un essere umano può realizzare.

## Bibliografia

PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano 1991

U.ECO, *Il nome della rosa*, Milano 1997

AA.VV., *Filosofia contemporanea*, a cura di T. Andina, Roma 2013

AA.VV., *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, a cura di M. De Caro e M. Ferraris, Torino 2012